

Romani 12, 4-8

Care sorelle e cari fratelli, il Signore ci ha concesso di riunirci qui oggi, provenienti da chiese diverse (la cattolica, l'avventista, l'anglicana, l'evangelica), ma spinti dall'unica fede che confessiamo nell'unico Signore e Salvatore Gesù Cristo.

Il filo conduttore che attraversa le letture bibliche che abbiamo appena ascoltato è l'unità delle diversità.

Il racconto dal libro dell'Esodo (Esodo 2,1-10) ci testimonia del coraggio, dell'astuzia, della solidarietà di donne appartenenti a due popoli nemici, ma unite per un unico obiettivo: salvare la vita di un bambino. La figlia di faraone, pur conoscendo la legge di morte sancita dal padre per i figli maschi degli ebrei, non esita, spinta dalla compassione, ad adottare Mosè, mostrandoci come si possono attraversare le frontiere dell'odio.

In Atti (Atti 4,32-35), la prima comunità cristiana "una moltitudine di credenti" "era d'un solo cuore e di un'anima sola". Donne e uomini che la potenza dell'evangelo ha trasformato in nuove creature capaci di andare oltre l'impulso umano del tenere tutto per sé, per vivere in comunione fraterna mettendo i beni in comune così da poterli distribuire a ciascuno secondo il bisogno.

L'apostolo Paolo ci parla dell'unità delle diversità nella chiesa.

Ci annuncia che ciascuno di noi ha ricevuto un regalo dal Signore e che il Signore non ha regalato a tutti la stessa cosa.

Come quando vogliamo fare un regalo ad una persona cui vogliamo bene e che conosciamo da vicino, cerchiamo qualcosa che vada bene proprio per lei o per lui. Ad esempio se è un tipo a cui piace starsene seduto in poltrona, magari un po' pigro, non regaleremo un paio di scarponi da trekking, ma piuttosto un buon libro da leggere. Così il Signore, che ama ciascuno di noi dello stesso e unico amore indipendentemente dalle nostre qualità e nel contempo conosce nel profondo le attitudini di ognuno di noi, ha scelto per ciascuno il regalo più adatto ("secondo la grazia che ci è stata concessa...abbiamo ricevuto carismi differenti"). Così ci ritroviamo con una quantità e varietà di regali tanti quanti siamo nell'ecumene dei credenti, nella chiesa universale e nelle singole chiese. Paolo fa qualche esempio: chi ha ricevuto il regalo di profezia, chi quello di ministero, chi l'insegnamento, chi l'esortazione, chi la capacità di dare, chi il presiedere, chi fare opere di misericordia. Ne potremmo aggiungere altri: chi di saper ascoltare, chi di cucinare, chi di cantare o suonare, chi di organizzare una festa, chi di studiare, chi di accogliere una persona nuova.

Sono regali diversi perché noi siamo differenti, ma sono anche tutti uguali perché hanno tutti uguale valore e sono tutti della stessa tipologia, vale a dire da non godere per sé, per abbellire la nostra persona come un gioiello o un bel vestito, ma da condividere, da spendere per gli altri e con gli altri. La chiesa diventa allora il luogo in cui ci si scambia dei regali. In questo senso siamo membra l'uno dell'altro, perché ciascuno non tiene il proprio regalo per sé, ma lo mette in circolo, lo mette a disposizione del fratello, la sorella, della chiesa di quell'unico corpo in Cristo cui apparteniamo in virtù di battezzati, come sangue che scorre nelle arterie irrorando di vita tutto il corpo e mediante il quale Dio agisce nell'insieme del corpo.

Immaginiamo di essere venuti qui oggi, portando ognuno il proprio regalo in tasca o nella borsetta e di metterli tutti sulla tavola. Ecco, ci sono tutti? Qualcuno potrebbe rispondere:

"No, io non l'ho portato perché non l'ho ricevuto".

E un altro:

"Anch'io non l'ho portato perché non ero in casa, il postino ha lasciato l'avviso che era arrivato un pacco per me, ma non ho ancora avuto il tempo di andarlo a ritirare".

Un altro ancora:

"Anch'io non l'ho portato perché ho ritenuto fosse un regalo di poco conto che non potesse servire praticamente a niente. E avevo ragione perché qui vedo che ci sono regali ben più belli e utili del mio.

“Sì mi è arrivato qualcosa, ma stavo facendo altro, l’ho messo da parte e l’aprìrò poi quando ho un attimo di tempo”.

Ancora:

“Non sapevo, o non mi ricordavo più che avevamo detto di venire in chiesa portando il regalo. E poi il mio è molto bello, prezioso ed anche delicato che ho avuto paura a portarlo in giro che magari me lo rubassero”.

Qualcun altro potrebbe dire:

“Vi faccio vedere il mio, è senz’altro bello, ma secondo voi che cos’è? A cosa può servire? Perché io non ci arrivo a capo: mi pare di aver capito, di averlo riconosciuto, poi quando lo riguardo mi dico, ma no è un’altra cosa, ma che cosa?”.

Ancora:

“Apriamo pure il mio, ma vi dico subito che sono rimasto deluso, è un regalo che non mi piace. Avrei preferito ricevere anch’io lo stesso regalo di...”

Sono solo alcune delle nostre possibili risposte.

Se ci sembra di non aver ricevuto nulla, o che il nostro dono sia di poco conto, fuor di metafora, che abbiamo poco o nulla da mettere al servizio della comunità, forse è perché guardiamo al regalo dell’altro e ci piacerebbe avere quello, e non vediamo il nostro. A volte preferiremmo essere fra di noi uguali nel senso di identici, dimenticando che ciascun membro, proprio perché è unico è indispensabile alla vita dell’intero corpo e il corpo è un tutt’uno, unito, armonico e “funzionante” soltanto con l’apporto e l’interconnessione della molteplicità delle sue membra.

“Se abbiamo carisma di profezia profetizziamo, se di insegnamento insegniamo, se di esortazione esortiamo” e così via. Paolo ci sta dicendo: utilizza il dono spirituale che hai ricevuto per lo scopo per il quale ti è stato donato, spenditi completamente nell’adempimento del compito per il quale lo specifico dono corrisponde alla tua propria vocazione divina, senza insistere ostinatamente nel cercare di rendere un servizio al quale il Signore non ti ha chiamato. Il Signore ci chiede la fedeltà al dono che ci ha fatto. E la fedeltà comporta la responsabilità di ricevere con gioia e riconoscenza ciò che ci è stato donato, di farlo fruttare, adoperandosi per contribuire all’edificazione di ciascuno dei fratelli e delle sorelle e dell’insieme del corpo di Cristo sulla terra. Perché come appartenenti ad uno stesso corpo siamo responsabili della vita del corpo stesso. Il corpo non funziona, soffre e può anche morire se anche una sola delle sue membra magari quella più nascosta o apparentemente meno utile, si ammala o viene a mancare. Nel contempo il corpo-chiesa è responsabile verso ciascuno dei suoi membri nel riconoscere, suscitare, sviluppare e sostenere la vocazione di ognuno, affinché la comunità possa operare e organizzarsi in base ai carismi che ciascuno dei suoi membri mette a disposizione.

La chiesa universale che è una perché uno è il Suo Signore, nella storia non è unita: le chiese sono ancora divise. Faticiamo a riconoscerci a vicenda ciascuna con i propri doni e scambiamo l’unità con l’uniformità. Lo Spirito possa guidare le chiese verso quell’unità voluta dal Signore, affinché il suo corpo nella storia non sia lacerato. Amen

Cristina Benfenati (metodista)

Donatella Canobbio (metodista)

Emma Verderame (avventista)

Anna Maria Marcotullio (cattolica)

Valeria Berselli (cattolica)

Prudence Crane (anglicana)